

LUCETTA FRISA

SONETTI DOLENTI E BALORDI



La Biblioteca di Rebstein (XIV)



Lucetta FRISA



(Immagine: **Camille Claudel**, *Clotho*, 1893-1897)

Lucetta Frisa, *Sonetti dolenti e balordi*

(Inediti, 2010)



Sequenza del dolore

Sento il tempo come un enorme dolore
F. Pessoa

L'occhio di Dio guarda fisso dall'alto
l'occhio del morto fissa da sottoterra
la linea curva vacua che sta in mezzo
dove gli umani vivono relativi.
Quand'è finito il tempo della lotta
e dell'offesa che insieme a noi diventa
polvere resta l'attesa dell'alto
o del basso secondo le proprie
inclinazioni. Bisognerà fare
testamento solo per sé se l'occhio
di Dio e del morto non leggeranno.
Chang-tzu già sapeva questo aprendo
i suoi sensi umani verso l'immenso
dolore di ogni cosa che scuote l'aria.

Aprendo i suoi sensi umani il dolore
si fece insopportabile come la gioia
lui volle proteggersi dalla rovina
degli eccessi e dal presente che costringe
azioni ed emozioni a recitare
qui il loro teatro e cominciò a salire
il colle sopra la città e comprese
tempo spazio ironia camminando
in salita respirando pensando
e non pensando più. Il corpo pensava
da solo i suoi occhi pensavano
tutte le direzioni: si fermò
a tradurre il suo grande sogno in libro
che fu chiamato libro di saggezza.

Il dolore ci fa cadere a terra
il corpo abbraccia il corpo della terra
come il bambino abbraccia la madre
e gli arabi si inchinano al dio folle
del Dolore e i russi reclamano
di spalancare il mistero della terra
sigillata sotto di loro e guardare
Kitez, la città bella sprofondata
coperta in inverno da cieco ghiaccio
da pietre ed erba e rovi in estate,
entrare in lei come risarcimento
al dolore patito in questo luogo
di sopra. E pregano - ce l'hai promesso
tu devi darci il paradiso adesso.

Il dolore è una perdita di tempo
soffri in fretta devi adeguarti al tempo
le tue memorie e i lutti brucia il tempo
mentre scrivi brucia già le parole
appena scritte il tempo di te vuole
le emozioni come cicche incenerite
ha paura del dolore che non ha
tempo, della vita che non ha tempo
dell'amore che sa prenderlo in giro
dell'ironia e di quelle risate
infiltrate nelle sue pieghe e nelle
nuvole guardate, nelle tenaci
carezze nei nomi detti a voce alta
e s'impicca all'albero di Giuda.

Nati in mezzo alla vanità del fuoco
cos'è reale? Non il nostro casuale
involucro sfiorato da farfalla
che un giorno ci danzò sulle pupille
di noi che si giocava il primo gioco.
Cosa s'impara dalla vita prima
della nascita? A dimenticare
la lezione e reimpararla cadendo
nel dolore modellato dal tempo
che va incontro al corpo nella fossa?
Nati con le domande nelle ossa
le domande disperate murate
sulle bocche delle maschere tinte
dove si frugano le saggezze finte.

La via Lattea lassù e qui la strada grigia
che s'incolla sotto le suole il fumo
dell'ozono e le nebbiose lavatrici
sigarette eroina e sogni grevi
fiati grevi di uomini infelici
in tormentosa attesa del respiro
terminale. Perversamente vivi.
Ed è perverso questo poetare
pisciare cagare vomitare
espellere i vuoti e tutto il male
che c'è e ci sarà o maledettamente
già è stato. Amen. Carpe diem.
Qui sta ora mia moglie dice l'amico
vedovo indicando un'urna nel salotto.

Se scrivere è tagliare la testa
al dolore fratturato tra parole -
lo curerò in un vaso di basilico
che mostri presto nuove foglioline
profumatissime. Miracoli
della natura ora da noi lontana
e del fantasma arido del foglio
che possa sottoterra rifiorire
verso un cielo non precipitato
e dentro i versi non esangui asciutti
di lacrime dove seminai la vita
come un soldato antico con l'onore
delle armi che sa la resa e la dama
che nell'attesa ricama ricama.

Grigio cielo di nuvole in estate
triste pianto in amore lungo verme
dentro la mela lucida: turbolenze
del cristallo. L'età matura è entrata
nell'infanzia e c'è una strana cellula
impazzita d'arsura tumorale
ficcata in qualche parte del cervello
e di lacrime asciutte si muore
fiumi senza letto interrati male
in cerca d'acqua di mare o di fosso.
Di un piccolo dolore non si muore
ma del Dolore del mondo, della storia
orribile incantata nel serpente
che all'improvviso ci rovina addosso.



Sequenza della follia

Tutti siamo nati matti. Qualcuno lo resta.
Samuel Beckett

Trasversale lunare respirare
irregolare ondulato uterino
infanzia che esige il suo tornare
animale dal sangue chiamato
pieno svuotato vuoto riempito
d'aria e sogno e falso errato è il resto
bisogna ribellarsi a tutto questo
andarsene via da qui dal carcere
dai carcerieri e in lei risprofondare
ogni volta più bianca e lontana.
Nostra segreta madre identità
eccola qui l'abbiamo ritrovata
tanto cercata come questa luna
succhiata guardata abitata da tutti.

La follia è protezione dal male
della terra quante città sommerse
per non mostrarsi mai agli invasori
lasciamoli arrivare noi si rimuove
il bel paesaggio e i nostri amati averi
da loro disprezzati, anche i templi
si nascondono a custodire i sogni
il fiato sacro degli dèi le spighe
nel sottosuolo, i diari segreti
come pozzi d'acqua nel deserto
ma solo a noi tocca sapere dove
è stato steso il velo a riparare
linfa e sperma respiro e ragione
che il vero saggio non chiamerà follia.

Potessi mutarmi in Andrea Salos
di giorno fingermi folle per disprezzo
della vanità terrena davanti
alle false emozioni di avatar
senza profondità e di notte pregare
quel dio dentro di me che mi confida
il silenzio e la mia origine antica
i modi per essere felice e sola
con l'aria e il tempo e la vita inventata.
Penso alla follia come fuga bella
da quanto non è più nostro, spezzato
il legame col mondo che gira a vuoto
per conto suo e fuori ci ha sputato
come rifiuto marcio, zavorra.

La via Lattea non mi scorre sugli occhi
capovolti sotto la sua perlata scia.
Qui l'ombra di una formica l'ombra
ottusa del mondo col suo libro
chiuso persa la sua antica follia.
Dicono i saggi che prima di noi
e dell'umano tempo saturnino
lei regnava indistinta dall'aria.
Ed io quando in bilico pericolo
su tavoli e pensieri e m'aggrappo
a cose infide scivolose e strappo
pelle pupille e voce mi possiede
follia di tornare in grembo al suo grembo
snodata da tutti i qui e gli adesso.



Sequenza del mistero

Il poeta è uno che soffre di meraviglie.
Nanni Cagnone

Per vivere ho bisogno del mistero
o ragazzo d'Atene tu soltanto
mi ascolti e parli con gli dèi seppure
morta è l'infanzia dei templi e le siringhe
non di Pan assaltano i recinti sacri
e rifiuti di plastica e le cicche
cantano inni osceni in un casotto.
Lasciatemi qui a piangere e a imprecare
io dei balordi sono la vestale
carriera non seppi fare né il risotto
dissipai le frecce del mio arco fui
immortale e sognavo che i sogni
si sarebbero un giorno fatti carne
grazie al capriccio di un dio balordo.

Per vivere ho bisogno del mistero
i sogni mi difendono dai barbari
che sempre hanno ragione con l'arma
della storia che àltera i colori
sfumati penso a Tanizaki e all'ombra
su tazze laccate e carta opalescente
per distinguere l'Oriente e preservarlo
dalla troppa luce occidentale.
Oscilla il pipistrello rovesciato
lasciamolo dov'è alla sua saggezza
nient'altro c'è da dire alle creature
al centro di sé sempre padrone
delle latitudini d'ombra e luce.
Noi, i barbari arrivati da un pezzo.

Per vivere ho bisogno del mistero
occhi di un'altra specie sacre pietre
dipinte o incise nel buio delle grotte.
Scende tiepido dal polso alle caviglie
il mistero delle cerimonie
trattenuto e sfuggito al presente
perché anch'io m'inchino ancora e tendo
braccia mani gola e canto a chi non sente
e non mi vede ora che sono ombra
che vorrei sanguinasse come un corpo
stremato senza più metafore.
Vorrei credere un messaggio sacro
l'imprevista invasione della luce
sul mio scuro letto addolorato.

L'enigma in piena luce è l'inciampo
come all'improvviso una parola
che si ferma e non può andare oltre
e solo ci andrà un corpo schiodato
dagli organi da pulsazioni e fiato
ma sarà quella la sua scadenza
molecolare? si vede dicono
luce luce luce mentre si affonda
e chissà dove si va in quell'attimo
sarà bella quell'indecisione
che non dipende da chi ha consumato
il suo calore fosforo e pensiero
bruciata male l'unica occasione
distrutto le mani col giocattolo.



Sequenza del sogno

Se la nostalgia esiste, è per le cose che non abbiamo mai vissuto.
Javier Cercas

Realizzare qui i sogni è un errore:
le idee quando cadono a terra cambiano
forma s'infettano negli acquitrini
dove vanno a infangarsi gli uccelli.
Anche al fulmine torce la traiettoria
il magnetismo infero. Dovevamo
sempre amarci e condividere in pace
i beni e i mali delle mani ma
neppure in alto c'è vera armonia
chiedilo a Lucrezio agli atomi stellari
alle cellule tumorali è sorpresa
tutto un soprassalto movimento
molesto. Chi sogna sa la sfasatura
aprendo gli occhi toccando l'idea.

Realizzare qui i sogni è un errore:
nel centro dell'Alhambra un cellulare
squilla madre caduta figlio sconvolto
torna a casa ed io proseguo il viaggio
piangendo e pensando anche alle Mille
e una Notte e alla sua bella ingenuità
stravolta in disincanto disperato.
Ma è la luce degli occhi che non sfavilla
più di quelle fiabe e certi viaggi
non si devono più fare da vecchi.
I sogni vanno rispettati nel loro
tempo sono sacri se restano sogni
ficcati nel sangue con il loro artiglio
dolce e velenoso. La régola è questa.

Realizzare qui i sogni è un errore:
perché qui tutto dal sogno è diverso.
lo spazio tempo che li slega e l'ombra
che va sciupandone lo smalto come
quando si va a Marrakesh e il suo cielo
è plùmbeo l'Atlante non si vede
l'acqua non c'è nelle fontane i cavalli
gli asini puzzano i camerieri
servili ci odiano e nei suk si soffoca
si è rapinati presi in giro da chi
ci crede ricchi e stronzi e l'hotel di lusso
guarda un'immobile piscina azzurra.
A casa torniamo alla nostra Marrakesh:
incandescente, irraggiungibile.

In Garfagnana esiste un'altra Kitez
sommersa da una diga artificiale
di giorno il calmo lago azzurro chiuso
di notte s'alzano dal fondo i fabbri
le loro cupe ombre sull'incudine
battono coi martelli e chiamano
gli antichi tempi di ferro a riaffiorare.
Nessuno risponde. Una civetta
stride pianissimo poi si nasconde
sotto la luce e i suoni troppo umani.
Tornerà tutto alla norma, nel presente,
piatta immagine al plasma video del niente
acqua stagnante di passato e futuro.
Solo nel sonno si traverserà il fondo.

Fu il giorno che abbracciammo gli alberi
tu che volevi dormire sotto un pino
per avere sogni nuovi come dietro
le travi del soffitto sentivamo
frusciare gli uccellini imprigionati
simulando voli in altri cieli.
Poi la triste casa di Pascoli
e la semilucente ora di Barga
gli alberi che ci venivano incontro
con il paesaggio vasto senza ansia.
Sarà stato vero o il tempo là è truccato
di serena ipocrisia selvatica
ma che importa per un giorno estivo
ci riuscì di perdere il passato.

So che il congedo è solo mio solo io
posso brindare o piangermi addosso
solo io conosco il mio inferno lo strato
di terra l'ipogeo dell'inverno
lì mi stendo muta e nuda senza udito
né vista né storia né memoria
e lo specchio non c'è di maga che
mi ricordi chi ero se ero. Bellezza
intravidi da strappi, dai morsi
alle mele ho succhiato veleni,
sputai gli attimi e i lunghi respiri
tutto sembrava insipido da bere
e di tutto mi rimase il desiderio
che svuota e colma d'aria il bicchiere.

Cantare l'alba come uccelli appena
nati sarebbe il rito del risveglio
respirare l'aria sempre giovane
rende liberi ma se il cielo è prigionia
come ci disse santa Caterina
il sogno per noi è solo l'invenzione
della vita in attesa d'apertura
di quanto è chiuso e soffoca e la mela
di Newton e il peso dei rami la pietra
nell'acqua dice la dura stanchezza
per noia o vecchiaia e dimmi che vero
non è quello che dal sogno è fuori
l'assedio dell'orrore smorti i colori
dell'alba e dei voli l'insensatezza.

Dentro la sabbia scolpire il fiato
dice Claude Esteban poeta dolente
dolore che in clessidra si fa sabbia
perché fummo lacrime e poi granelli
di un'unica spiaggia di un unico mare
accanto al sogno assoluto dei folli
e dei morti il silenzio inquisitore.
Che significa toccare gli estremi
di sé, il perimetro del cervello?
Attendere il sole come lampada
che passa da muro a muro e rischiara
la loro calce bianca nella notte
creando dei colori la luminaria.
E domani sarà larga tutta l'aria.



Sequenza privata

*Rido meravigliosamente con te:
ecco l'unica fortuna.
René Char*

Non sento non sento nulla qui dentro
e si batte il petto secco con le dita
secche e l'occhio triste lei che sta
per morire vive l'incubo del cuore
svuotato come l'anfora che portò
l'acqua fresca e ora è riversa rotta
nel museo. Soffre di non più soffrire
nel dormiveglia del suo sonno futuro
non ama più né più domanda amore
mi guarda come la parete bianca
che ha davanti : unica cosa insensata.
E quando piango la penso e sentire
devo sentire sentirmi annegare
nell'acqua delle mie torbide lacrime.

Morì all'inizio dell'estate il gatto
che fino all'ultimo cercava il sole
fu eliminato con un'iniezione
letale piansi col veterinario
sensibile e un amico generoso
lo interrò cantando nel suo giardino
come un becchino shakespeariano.
Quel luogo non c'è più dov'è il mio gatto
tra tutti i gatti notturni bianconeri
fatti polvere senza campi elisi
ridete pure di me che piango un gatto
morto venticinque anni fa graffiando
il sole e il mio braccio ma così docile
per animale destino al suo destino.

Torna a riva non lasciarmi il mare è alto
libero e solo nuota al largo infine
lei lo chiama a sé a terra a casa teme
l'assenza tutte le assenze del mondo
lui non la pensa non pensa a nulla
forse sogna di annegare sciogliersi senza
soffrire tornare acqua onda vento.
Si erano detti di annegare insieme
non puoi tradirmi lei gli urla in silenzio
tienimi compagnia fino alla fine
e lui la sente tra le onde e ritorna
come un dio marino riappare e ride -
Teniamoci stretti sopra questo abisso
minimo e tragico ancora un poco qui.

Resistere minuto per minuto
io per te tu per me per le parole
che ci diciamo che ci siamo dette
la spiaggia devastata porta i segni
dove un mare più dolce si protegge
dietro lo scoglio ma lo scafo è forte
anche se il meteo ha annunciato la morte
per acqua e confuse previsioni.
Dov'è l'estate che se n'andò in fretta
di luna non ce n'era o non ci ha visto.
Noi abbracciati lasceremo scorrere
lacrime e fiato e sbattere le imposte
forse i fantasmi raggiungono un'intesa
arresa, e saranno belli anche tristi.

Più luce qualcuno bisbigliava
congedandosi da questa terra
alba e tramonto in una sola luce
da seppellire con sé e quel dolore
ora così lontano che si ha imparato
ad amare e si vorrebbe richiamare
indietro a riscaldare le fredde
vene ma la luce dicono farà
giustizia nella sua smemoratezza.
Decide lei il destino dell'universo
e quello delle sue creature grigie
che hanno perso dolore e desiderio
spento e acceso la vita per un verso
opaco dove non c'è bellezza.

Uscire da sé come la scala
giù dalla chiglia della nave verso
il mare per estrema confidenza.
Qualcosa che non ci raddoppi o prolunghi
spasimo e illusione ma un profondissimo
millenario salto della specie.
Penso a questo mentre preparo cena
teneramente per noi che non sappiamo
se vivere o morire col coraggio
dovuto a queste scelte capitali.
Intanto bevo un bicchiere di calore
ebbrezza e distacco ironico in un sorso
da spartire stasera al tuo ritorno
coi baci sui nostri corpi arrabbiati.



Sequenza dell'uscire da sé

*Alta nichilate,
tuo atto è tanto forte
c'apre tutte le porte
entra ne lo 'nfinito.
tuo atto è tanto forte,
Jacopone da Todi*

Bisogna uscire da sé consegnare
i nervi e i pensieri al nulla che non
ha corpo e non soffre. Subire le offese
farsi strappare abiti e voce e allo specchio
ridere dell'estremo lusso di sé
pensando finalmente sono arrivato
a fine viaggio e sono folle vuoto
di voi e di me, questo è il Paradiso
l'Eden il Nirvana di questa terra
e non ce n'è un altro, un altro di me
non nascerà sono irripetibile
non siamo non saremo più soltanto
atomi allo sbando cani sciolti
nell'aria, selvaggi, alleggeriti.

Bisogna uscire da sé per entrare
negli altri nel loro dolore come
nella loro gioia entrare nell'erba
negli occhi dei cani nel cuore algido
dei metalli e dei sassi docilmente
entrare ovunque dicendo scusate
non siamo invadenti ma è per conoscenza
siamo divisi solo in apparenza
ad ognuno la sua parte e la sua voce
e la sua futura polvere. Sapete
chi siete e dove andate? Amateci
fate finta di parlarci compatirci
anche noi ci fingeremo attori
di questa mistica drammaturgia.

Uscire da sé: se il desiderio
ci disegna il mondo la sua assenza
lo cancella e la montagna è un cumulo
di sassi e noi gli automi con la voce
fessa. Come uscire da sé come
non guardarci più allo specchio sapendo
che non esistiamo e neppure lui.
Siamo spezzati da un pezzo i frammenti
sparsi per strada e nei libri e chi li coglie
sarà creatura aliena più di noi.
Frantesi non importa solo se adesso
potessimo dirci tutto occhi negli occhi
non ancora invasi dagli insetti e prima
che i tetti si rovescino, impudichi.

Uscire da sé come un giorno
chiudemmo la porta di casa dietro
di noi senza le chiavi e permesso
dove vai - ci chiesero - non lo so.
Non contavamo i passi le parole
degli altri credevamo nei numeri
senza interruzione. Nelle foto
l'occhio è confuso l'abito inadatto
e quella pioggia di città era nera
come in certi film. Si salì in ascensore
fino all'ultimo piano e poi giù giù
non si fermava mai noi a tastoni
si cercava il pulsante dell'allarme
la luce e la maniglia come adesso.



Sequenza dell'inconclusione

Dove andiamo? Sempre a casa.
Novalis

L'inconclusione appartiene allo spazio
come l'imperfezione e la scia dei suoni
e dei lunghi sguardi il senso non fermato
in un solo punto. È là che abitano
gli dèi l'atmosfera il vapore dei versi
le belle parole di tutte le lingue
e forse la fine di ogni strazio.

Ribaldo il sole che illumina tutto
è la sua legge e non si sa quanto duri
ma segna il tempo delle creature
e dei pianeti. Sempre ci sarà un astro
balordo a confonderci le origini cercate
trovate e riperse. Il vuoto è necessario
come l'andare a capo e il suo mistero.

Solo dal rovescio e dal dolore sento
il muoversi serpentino di cose
umane e inumane nate già prima e oltre
il dolore e rimaste in quella ferma età
senza giorno o notte, divinità
sparse dappertutto che il lutto onora
rivela e invidia nei loro paradisi.
Non solo il senso inverso non solo questa
facile teoria ma labirinto
tra spazio e profondità che è la materia
riflessa dentro il solco dell'orecchio
e ti avverte delle altre dimensioni
complesse chiude porte appigli apre inferni
e sei tu che giri a vuoto o il mondo?

In fondo al labirinto la verità?
Il suono più alto più basso chiamato
silenzio. È lì che il mondo inizia a ruotare
e ci trascina via insetti senza ali
controvento? È uguale per me il punto
da cui cominciare: là ritornerò
di nuovo. È Parmenide a parlare
lui vive a Elèa e ho raccolto
brandelli del suo corpo giunti fino a me
e come lui voglio ascoltare il cavo
suono del nulla e non chiedere
altro che non capisco. Ho bisogno
di consolarmi con quella luce
del sud che in me continua a scintillare.

Questi brandelli di sapienza astri
soli in mezzo al cielo vuoto apparsi
su pagine quasi tutte bianche
riempite da noi da chi adesso vive
e li interroga qui tra vita e morte
cauterizzati come un'ustione
antica che ha perduto per sorte
la sua dolce pelle protettiva.
Si deve dire e intuire: ciò che è, è
perché può essere mentre il nulla non è,
allora noi non siamo o da un'altra riva
siamo o non siamo nulla o potremmo
essere qualcosa. Chiudo il libro
sotto questa perturbante luce.

Orrore le ultime parole di Kurtz
dopo di lui ancora orrore e orrore
quanto pesa il nero che s'accumula
su altro nero o lo strato sembra uguale?
È morta la mia eternità dice Vallejo
ed io qui sto vegliandola. L'eternità
sta nel vino, coppiere, a me vèrsane
l'ultima goccia - risponde Hâfez dal buio.
Amiche tanto vicine queste voci
basta toccare certi punti dell'aria
e giungono a bisbigliarci all'orecchio
un solidale dolore sgomento
che un po'consola mentre sprofonda
il loro brusio nel grande Suono.

*Qui sottoterra c'è chi è stata morta
da viva come i vivi senza forza
d'essere vivi sfidando la paura
di vivere e morire e camminando
tristi sui marciapiedi vanno a casa
a spiare gelosi dalle imposte.
La vita è nel respiro che resiste
o rischio e affronto contro questo affronto
o dono non richiesto quando il sogno
e il sonno ti strappano il vestito?
Ed è nonsense il suono del vagito
già subito rantolo e la carezza, squarcio.
Dio è il silenzio dell'universo e l'uomo
il grido inascoltato che gli dà senso.*



Indice

Sonetti dolenti e balordi

Sequenza del dolore

L'occhio di Dio guarda fisso dall'alto
Aprendo i suoi sensi umani il dolore
Il dolore ci fa cadere a terra
Il dolore è una perdita di tempo
Nati in mezzo alla vanità del fuoco
La via Lattea lassù e qui la strada grigia
Se scrivere è tagliare la testa
Grigio cielo di nuvole in estate

Sequenza della follia

Trasversale lunare respirare
La follia è protezione dal male
Potessi mutarmi in Andrea Salos
La via Lattea non mi scorre sugli occhi

Sequenza del mistero

Per vivere ho bisogno del mistero (1)
Per vivere ho bisogno del mistero (2)
Per vivere ho bisogno del mistero (3)
L'enigma in piena luce è l'inciampo

Sequenza del sogno

Realizzare qui i sogni è un errore (1)
Realizzare qui i sogni è un errore (2)
Realizzare qui i sogni è un errore (3)
In Garfagnana esiste un'altra Kitez
Fu il giorno che abbracciammo gli alberi
So che il congedo è solo mio solo io
Cantare l'alba come uccelli appena

Sequenza privata

Non sento non sento nulla qui dentro
Morì all'inizio dell'estate il gatto
Torna a riva non lasciarmi il mare è alto
Resistere minuto per minuto
Più luce qualcuno bisbigliava
Uscire da sé come la scala

Sequenza dell'uscire da sé

Bisogna uscire da sé consegnare
Bisogna uscire da sé per entrare
Uscire da sé: se il desiderio
Uscire da sé come un giorno

Sequenza dell'inconclusione

L'inconclusione appartiene allo spazio
Solo dal rovescio e dal dolore sento
In fondo al labirinto la verità?
Questi brandelli di sapienza astri
Orrore le ultime parole di Kurtz
Qui sottoterra c'è chi è stata morta



(La Biblioteca di RebStein, Vol. XIV)